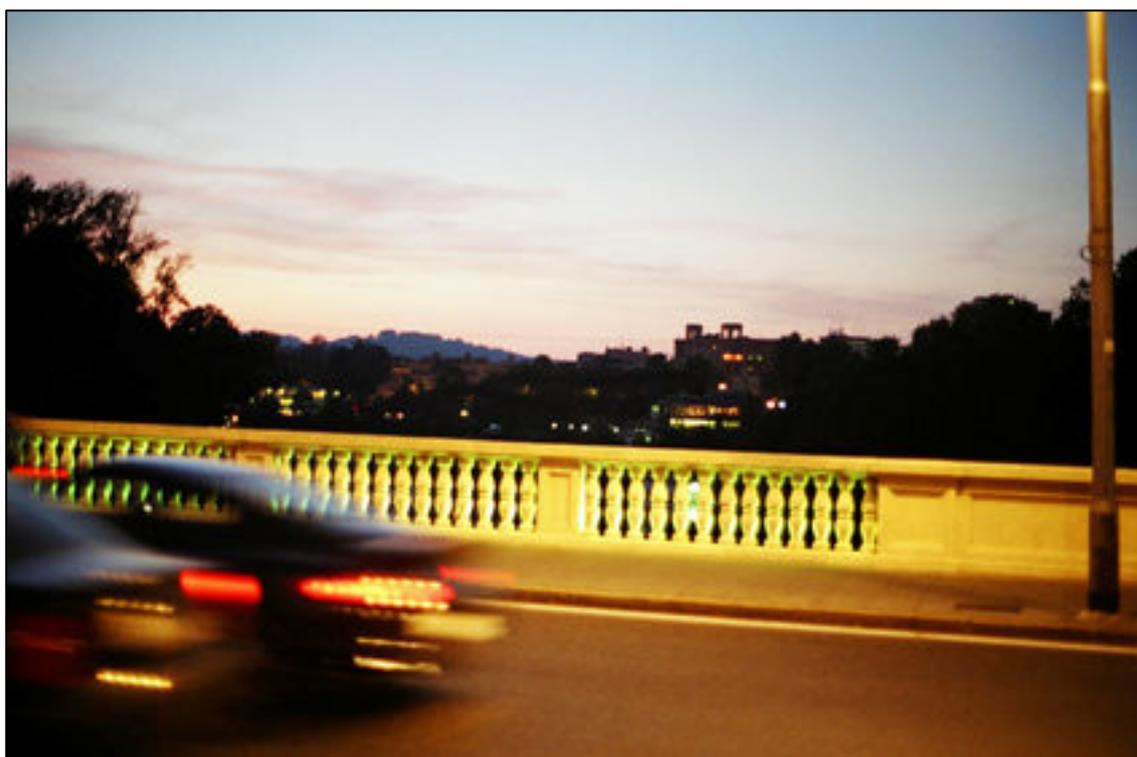


Giuseppe Bisegna

Verità deviate



fotografia di Roberto Maggiani :: www.archivio-foto.it

E-book n. 29
Pubblicato da *LaRecherche.it*

SOMMARIO

Capitolo I.....	pag. 3
Capitolo II	pag. 8
Capitolo III.....	pag. 13
Capitolo IV.....	pag. 17
Capitolo V	pag. 21

I

Scostai la tendina bianca ricamata a fiori, fuori tutto era lucido, la ringhiera del balcone, l'asfalto, le foglie dei platani nel giardino di fronte, in basso il tetto di un garage coperto di guaina bituminosa sembrava un pozzo di petrolio; aveva comunque smesso di piovere e il cielo di quel pomeriggio di inizio febbraio tornava a farsi più ottimista.

Svuotai la pipa degli ultimi rimasugli di cenere e tabacco incombusto; sciarpa, cappotto e...qualcosa vibrò in tasca, il cellulare, un messaggio da un numero sconosciuto – *Uga Uga che bella giornata per una marmotta! è una cosa fortunata...* - che accidente di sms era mai quello, feci una rapida carrellata mentale per individuare chi poteva essere il mandatario, niente, mi venivano in mente tante, troppe persone ma nessuno che verosimilmente poteva esserne l'autore, mentre uscivo di casa conclusi che qualcuno aveva sbagliato numero.

Avevo visto in un negozio giù in centro una vetrina con giacche e altra roba di mio gusto, essendo periodo di saldi forse avrei trovato qualcosa di interessante.

Potevo prendere il bus ma, dato che il tempo sembrava mettersi di buon umore decisi di fare una gran passeggiata; in effetti c'era un bel po' da camminare per arrivare in centro da casa. Traversato tutto il mio quartiere, posto sul fianco di una collinetta ormai irriconoscibile nell'involucro cementizio cittadino, si scendeva una scalinata che portava al rione sottostante, da lì, dopo aver attraversato un largo incrocio sempre ingolfato di traffico e superata una pompa di benzina, si procedeva dritti. Un lungo ponte collegava questa parte di abitato ai quartieri del centro, sovrastando il fiume e una zona di verde.

Ad un centinaio di metri dalla sponda sinistra del corso d'acqua, c'era un piccolo lunapark dall'aspetto trascurato, nonostante le luci e le musiche gracchianti volessero dare un'impressione differente.

Le attrazioni erano vecchie e dimesse e non credo che i bambini ne fossero particolarmente attratti, a parte un castello gonfiabile che sembrava essere quella più attraente dato il numero di mocciosi e di mamme con i passeggini lì intorno. La ruota panoramica arrivava quasi all'altezza della prima campata del viadotto, una grossa maschera di pagliaccio con gli occhi sbarrati e il naso luminoso mi fissava dalla cupola di una giostra.

Ero ormai quasi a metà del ponte, nel punto più alto, sul fiume; le macchine che sfrecciavano a gran velocità a pochi metri di distanza, i rombi dei motori, i clacson e il parapetto troppo basso davano un senso di vertigine, facilmente controllabile, ma comunque destabilizzante, per certi versi provavo un senso di euforia.

Il fiume là sotto, di un colore verde oliva, scorreva lento e chiuso tra due sponde basse, l'erba era alta e fitta, qua e là c'erano radi gruppi di canne.

La sponda destra, per qualche metro, saliva in una leggera scarpata confinando con una pista ciclabile, oltre questa, spogli giardini pubblici arrivavano con le loro secche siepi e il manto d'erba smangiucchiato al parcheggio di un grande condominio.

Uno sguardo panoramico, fin dove l'occhio permetteva, mostrava una parata di alti palazzi sul fiume, un po' come moderne mura di difesa al cuore della città che si snoda dietro di esse.

La vetrina adocchiata la settimana prima dei saldi aveva esaurito magicamente tutti i bei capi visti, ora offriva solo abiti anonimi e taglie da fantino o da giocatore di basket, quando si hanno gusti particolari è difficile rimanere soddisfatti, un po' come nella vita, se la prendi sul grossolano nemmeno ti accorgi di essere arrivato alla fine, se invece la indaghi al dettaglio non dico duri di più ma...beh è un'altra cosa.

Entrai in un bar, avevo voglia di caffè. Il locale era ricavato in uno spazio angusto, era profondo e stretto e il bancone lo divideva per la lunghezza in

due parti, due tavolinetti occupavano il fondo ostacolando in parte la porta del bagno.

- buonasera -

- sera...un caffè –

Il barista discuteva con due clienti sicuramente abituali, data la familiarità che mostravano tra loro, alludendo a qualche notizia che un mezzobusto recitava in un piccolo schermo sopra il frigo delle bibite.

Ognuno aveva la sua opinione, la sua soluzione, la sua verità; dal mio punto di vista ignaro ed esterno notavo come in fondo tutti e tre con diverse parole e con un diverso vissuto alle spalle stessero dicendo la stessa cosa, ma nessuno cercava minimamente di mettersi d'accordo con l'altro e forse in fin dei conti anche la mia visuale apparentemente passionata era solo una delle verità deviate, sì, deviate, dal punto di vista.

- prego...- fece il barista posandomi piattino cucchiaino e tazzina davanti

- mi versa un bicchiere d'acqua? -

- del rubinetto va bene? –

- sì va bene –

La tazzina era bollente e la schiumetta densa e di un bel colore nocciola, i tre intanto esponevano le loro verità tra un salatino e un Campari, mentre il mezzobusto in tv, incaricato da chissà chi, recitava una nuova notizia diversa dalla prima, diversa dalle altre, diversa da quella che magari era stata la realtà nel momento in cui era passata da temporeale a immediato passato e notizia, degradando, disfacendosi da immediato passato a passato a diversa, ulteriore notizia, fino a scomporsi in una miriade di realtà e verità a seconda del colore politico, della religione, della classe sociale di appartenenza; del pensiero individuale...forse.

Constatai con rammarico che il caffè faceva schifo e questo credetemi, era vero.

Proseguivo la mia passeggiata distratta guardandomi nelle vetrine, era buffo vedere come il mondo circostante si sovrapponeva agli oggetti esposti e le persone ai manichini.

Tra i vari suoni e rumori offerti dallo “struscio” cittadino cercavo di carpire pezzi di discorso che la gente si scambiava, monconi di realtà, di situazioni, di problemi, di sciocchezze, solo alcuni parlavano la mia lingua, certi stavano in silenzio, come me.

Immaginavo i possibili snodi delle vite che mi scivolavano, così, come niente, sotto il naso, quante di queste sarebbero arrivate a domani a dopodomani ad un mese a cent’anni, quante erano felici e quante no, quante sognavano qualcosa e quante si accontentavano, con quante sarei potuto andare d’accordo e con quante no, quante, pensando al proprio vissuto ai propri impegni alle proprie interconnessioni sociali si sentissero anelli inscindibili della catena della vita e quante, invece, in fondo si rendessero conto che la propria assenza non avrebbe impedito minimamente lo scorrere degli eventi; e con una punta di piacere apprezzavo il funzionamento lineare dei miei processi mentali.

Mi fermai ad un incrocio, il semaforo per pedoni mostrava la brillante scritta ALT! Improvvisamente avvertii un senso di disagio, di malinconia, apparentemente senza spiegazione; l’altra parte del marciapiede era tutta transennata da newjersey di cemento e alte barriere di lamiera gialla tappezzate di manifesti macerati dalla pioggia, le strisce pedonali, dipinte anch’esse di giallo, indicavano la provvisorietà del cantiere, infatti in quella zona era prevista una delle fermate della nuova linea metro e tutto era un po’ stravolto ma, uguale all’anno scorso, uguale al febbraio scorso.

Ecco cos’era quella ventata di malessere, era il ricordo, c’era pure lei con me, l’anno scorso, a guardare le vetrine, e a quell’incrocio, lo ricordo come fosse ieri, mi diceva di coprirmi la gola che sennò gracilino come sono mi sarei

preso una bella influenza, e fissandomi negli occhi mi sistemava alla meglio la sciarpa intorno al collo, annodandola con un bacio.

AVANTI , il semaforo era verde, si poteva attraversare.

II

Decisi di incamminarmi verso casa, cominciava a scurire e qualche nuvolone che si addensava lassù non faceva presagire nulla di buono.

Tornai indietro attraversando il viale zeppo di negozi e luci, cimentandomi in uno slalom fra gente distratta, madri coi passeggini, svampiti che parlavano al cellulare, blocchi compatti alle fermate dei bus. Passai davanti ad un palazzone alto e grigio, di quel grigio che assumono i colori velati di smog, realizzai che si trattasse del condominio dietro al quale confinavano gli squallidi giardini pubblici. Superato un semaforo svoltai sul viadotto pronto a riattraversarlo.

In fondo, oltre il ponte, l'occhio mi cadde sulla faccia del pagliaccio del luna park, più piccola, data la distanza, ma con il naso più luminoso ora che cominciava ad esserci meno luce, rivolta di nuovo nella mia direzione sembrava seguirmi, che pensiero idiota.

Passai sui giardini, sulla pista ciclabile e mi aspettavo di nuovo quella sensazione di squilibrio dato il traffico e il frastuono che non accennavano a diminuire ma, stavolta, forse perché prevenuto, non successe nulla.

Guardai giù dal parapetto, il fiume scorreva placido e silenzioso nelle sue sfumature melmose, in lontananza un paio di ragazze camminavano sulla pista ciclabile rivolte verso il ponte; tre, quattro persone sembravano chiacchierare nei giardini e un paio di cani scodinzolavano intorno.

I lampioni tutt'intorno erano già accesi.

La mia attenzione venne attirata da qualcosa di chiaro sulla sponda destra a metà tra la riva e la ciclabile, sembravano un mucchio di buste di plastica, subito pensai a qualche sozzone a cui pesava arrivare ai cassonetti della differenziata ma, c'era qualcosa di strano...aguzzai la vista...oh santoddio! possibile? volevo sbagliarmi ma, sembrava proprio un corpo umano.

Le due ragazze sulla pista ciclabile erano quasi arrivate all'altezza di quello che sembrava un corpo, cominciai a fare cenni con un braccio e con l'altro

indicavo in basso, ero riuscito ad attirare la loro attenzione ma con aria indifferente tirarono dritto, probabilmente mi avevano preso per uno scemo che si dimenava e basta.

Intanto cercavo di mettere meglio a fuoco il presunto corpo, e sì, non c'erano dubbi, era proprio un corpo umano.

Mi guardai attorno, il traffico scorreva veloce e indifferente, nella mia testa prendeva forma il dramma.

Cominciai a pensare le cose più assurde e violente, ma cercavo di allontanarle provando a convincermi che magari fosse qualcuno che si era sentito male, un barbone addormentato in quel posto e in quella posizione improbabile, nella peggiore delle ipotesi a qualcuno che si era bucato o, in fondo, avevo preso un abbaglio, mi ero sbagliato, era solo dell'immondizia, una coperta vecchia, dei sacchi di plastica, una cappotto capitato lì per caso.

Tornai indietro sui miei passi, all'inizio del parapetto avevo notato, nascosta dai cespugli, una scala di ferro che, poggiando sulla scarpata, arrivava fin giù alla pista ciclabile; eccola, i gradini di lamiera mandorlata erano viscidati e insozzati di bottiglie rotte, carta macerata, lattine vuote.

Cercando di non scivolare scesi più velocemente possibile saltando gli ultimi due gradini, le mie suole toccarono il più rassicurante e ruvido asfalto della pista, la attraversai e mi precipitai giù nella scarpata, l'erba schiacciata e umida era più scivolosa dei gradini di ferro, pochi metri, ecco, era proprio un corpo, capelli lunghi, piumino bianco, è sporco, una donna, no! cazzo! sangue, sì è sangue...mi chinai; era una bella ragazza dai capelli rossi sparpagliati, accasciata su un fianco. Porcazozza! aveva la testa spaccata, una grossa ferita lucida di sangue rappreso e di capelli appiccaticci, il polso silenzioso e il pallore non lasciavano dubbi, era morta.

Stavo per andare nel panico, cercai di controllarmi, lì vicino, per terra, c'era un portafogli aperto, lo frugai per cercare un documento. La carta d'identità era sgualcita e consumata ma perfettamente leggibile: Anna Jaar, nata il 20

agosto 1976 , la foto non lasciava dubbi, era lei, pur se con una pettinatura differente.

La batteria del cellulare era quasi scarica ma speravo di farcela, chiamai la polizia cercando di mantenere un tono di voce quanto possibile calmo, il telefono squillava, squillò più volte, smise di squillare, silenzio, la batteria mi aveva abbandonato.

Lasciai il portafogli lì a terra e risalii la scarpata, dovevo cercare aiuto, qualcuno che avesse un telefono carico; la pista ciclabile era vuota, le ragazze viste in precedenza si erano eclissate ma non dovevo disperare, avevo visto della gente nei giardini lì vicino.

Aggirai alcuni grossi cespugli, non riuscivo a trovare un passaggio nella rete che delimitava i giardini dalla pista, ma convenni che non serviva a niente, infatti non c'era più nessuno, no, qualcuno c'era, un uomo di mezza età stava salendo su una cinquecento blu nel piccolo parcheggio al di là dei giardini; gridai per richiamare la sua attenzione ma niente, non mi sentiva.

Continuai a cercare un varco nella rete, l'uomo si era chiuso in macchina ma non aveva messo ancora in moto, ecco, un cancelletto di ferro opaco e scolorito, presi a correre come un matto; la cinquecento, con un borbottio dubbioso si mise in moto, si accese la luce di retromarcia, l'avevo quasi raggiunto - ehi...aiuto...- , la vetturessa cominciò a muoversi verso l'uscita del parcheggio, ormai l'avevo raggiunta - signore...aiuto...c'è un morto...- , l'uomo finalmente s'accorse di me, per un attimo fu sorpreso, ma dal finestrino socchiuso mi disse qualcosa del tipo – lasciami stare, vattene, sei drogato... - e accelerò lasciandomi lì col fiato grosso e un palmo di naso.

Non sapevo che fare, potevo raggiungere un posto di polizia, ma c'avrei messo troppo, mentre la mente era costipata dalle ultime immagini e dagli ultimi momenti, un'idea inconcepibile si faceva pian piano largo: e se avessi lasciato lì il cadavere? sarei tornato a casa come se niente fosse successo, tanto

io non c'entravo nulla in quella storia, qualcuno l'indomani avrebbe scoperto il corpo e avrebbe avvertito chi di dovere risolvendo tutto, io sarei passato di nuovo sul ponte e avrei visto che il cadavere era stato tolto, portato via in qualche obitorio e la mia coscienza si sarebbe acquietata, in fondo io ne ero fuori, in fondo nessuno mi aveva visto.

Ma non ne ero così sicuro, guardandomi attorno mi resi conto di ciò a cui prima non avevo fatto caso; i condomini, cominciavano ad accendersi le luci nei vari appartamenti; dietro quelle mura grigie e ampie si nascondevano centinaia di sguardi, probabilmente di passanti che avevo o avrei incontrato, forse mi avevano visto quando ero chino sul corpo e magari sospettando di me avevano già avvertito la polizia, sperando di cogliere in fallo un assassino.

Adesso mi guardavano, spiavano ogni mio movimento con l'orecchio incollato alla cornetta del telefono, una sirena in lontananza mi fece trasalire, ero nel panico, stavano venendo a prendermi, oddio! Cosa avrei detto?

Cercai ancora di calmarmi, da dove ero io il cadavere non si vedeva, restava nascosto dietro la depressione del terreno, era invisibile, e lo era quindi anche agli sguardi condominiali, la sirena non era per me, senza dubbio era qualche autoambulanza.

Non potevo restare indifferente, non potevo lasciare lì quel povero corpo senza far nulla, quegli sciocchi pensieri non appartenevano alle mie categorie mentali.

Tornai indietro, mi sporsi sulla scarpata, il corpo era ancora lì, immobile nella penombra, dovevo andare sul ponte, avrei fermato qualcuno e chiesto aiuto.

Mentre risalivo con foga la viscida scala scivolai, cercai di ripararmi alla meglio ma diedi comunque una botta di muso su un gradino. Mi ero sbucciato il bordo di un labbro, sputai schifato la sporcizia che si era attaccata, ci mancava anche questo, presi un fazzoletto di carta dalla tasca del cappotto, i quattro strati di cellulosa bruciavano a contatto con la ferita, cercai di tamponare come potevo.

Il caso o la fortuna vollero che la prima macchina in transito, appena sbucato sul viadotto, fosse proprio una volante, urlai, alzai le braccia, mi avevano visto, accostavano, finalmente.

III

La luce blu intermittente delle sirene abbagliava a tratti tutto intorno dando al mondo circostante un'aria allucinata.

Dalla macchina scesero due poliziotti, in quel momento la loro divisa fu la cosa più rassicurante a cui potevo sperare.

- che succede? -

- presto c'è un morto qua sotto -

I due si guardarono, uno degli agenti ritornò sulla volante per accostarla meglio al marciapiede e l'altro venne verso di me chiedendomi dove fosse il morto, mi tornò ancora l'occhio sulla maschera di pagliaccio in lontananza.

- di qua, è una ragazza, faccia attenzione, i gradini sono scivolosi -

- che cosa si è fatto al labbro? -

- sono scivolato prima, proprio qui sulla scala... -

La domanda del poliziotto, fatta con un accento tra l'autoritario e il sospettoso, mi aveva messo ancora più agitazione, tra me e me maledicevo di non essere stato più attento prima nel salire quella maledetta scala, ora chissà cosa avrebbe fatto frullare nella testa dello sbirro, quel taglietto insignificante. Che potevo essere io il colpevole? Che c'entravo con quel cadavere? Che ci poteva essere una qualunque, seppur lontana, parentela tra il sangue sul mio labbro e quello sulla testa spaccata della donna?

Cercavo di mantenermi il più spontaneo e naturale possibile e di mantenere un giusto equilibrio tra distacco e sgomento per l'accaduto, in modo da non sembrare troppo cinico o troppo affettato.

Ma poi perché dovevo avere quelle precauzioni, e quel senso di colpa? Forse a causa del disagio che tutti un po' provano davanti ad una divisa? Che per forza di cose ci si debba comunque scusare di qualcosa, per un atavico comune senso di colpa che si collega alla certezza di una giustizia sommaria che non tenga conto delle debolezze e dell'umanità dell'uomo?

- dov'è questo cadavere? -

- ecco, ci siamo, qui sotto, dietro queste canne...attenzione che l'erba è scivolosa –

Un tamburellare di tacchi su ferro, mi fece capire che l'altro poliziotto aveva sistemato la volante e adesso ci raggiungeva scendendo la scala, infatti mentre mi giravo, eccolo sulla pista ciclabile, a pochi metri da noi.

- ecco qui!...-

- dove? –

- ma...oh...oddio...era qui... –

Il cadavere era scomparso, come inghiottito dalla terra, non c'era più, eppure di luce ce ne era ancora a sufficienza per non essere ingannati dalle ombre.

- allora questo morto? -

- era qui, deve essere qui!...-

Una forte agitazione premeva per invadere il mio autocontrollo, la sensazione di ricevere sulle spalle un peso di gran lunga superiore alle proprie forze si fece avanti come uno schiaffo in piena faccia, con quel tipico sentore ferroso di sangue tra i turbinati e il palato.

- aveva per caso le ali? -

- ma, vi giuro, era qui, nemmeno cinque minuti fa...il tempo di salire e fermarvi... –

- senta, è ubriaco? Qui non c'è nessun morto –

Il poliziotto appena arrivato si intromise nel discorso - dàì, non farci perdere tempo, tornatene a casa e non creare problemi –

- ma era qui... -

- ancora? insiste? –

La risolutezza e lo sguardo intelligente del poliziotto mi misero addosso quel poco di soggezione che bastò a farmi desistere ma, un profondo sconforto misto a frustrazione mi attanagliava l'animo. Avrei voluto possedere la conoscenza di quelle parole, quei modi, quelle cause che generano quegli

effetti di persuasione, e convincerli che ciò che dicevo era vero, assolutamente vero, l'avevo visto con i miei occhi, e potevo credere io a loro, alla loro facile e superficiale incredulità più di quanto credessi a ciò che avevano visto i miei occhi?

I due sbirri stando attenti a non scivolare risalirono la scarpata, io invece non sapevo che fare, non riuscivo a pensare, mi guardavo intorno senza riuscire a focalizzare l'attenzione su qualcosa di preciso ma, un oggetto a terra implicò una repentina modifica al mio stato d'animo. Il portafogli della morta era ancora lì.

Lo presi e mi precipitai verso i due agenti che già si trovavano sull'estremità della scala - ehi, qui... c'è il portafogli -

- che c'è ancora? -

- ecco, il portafogli della ragazza - cercavo di contenere il fiatone

- che cosa? che dice? -

- vedete, è della ragazza, non vi stavo mentendo, c'era davvero il morto... -

Il poliziotto prese il portafogli, guardò dentro e tirò fuori la carta d'identità, rimase un attimo in silenzio a spulciare ancora, poi mi guardò e mostrandomi il documento disse: - è questa nella foto la ragazza che dice di aver visto morta? -

- sì, è lei -

- e dove sarebbe finita ora? -

- eh, che ne so io...vi ho già detto che era lì sotto, non riesco a capire dove sia finita -

- e se non era morta? magari solo svenuta -

- no, non può essere, aveva del sangue sulla testa, una ferita profonda, gli ho tastato il polso e non dava segni di vita -

- è un medico lei? -

- no -

- allora come fa ad essere così sicuro di quel che dice? -

- beh, santo cielo! non bisogna essere un genio per capire se una persona è morta! –

- un genio no, ma un medico sì -

Avevo l'impressione che quel poliziotto stesse facendo di tutto per sminuire la mia testimonianza, ci mancava solo che mi dicesse che avevo immaginato tutto, l'altro mi fissava e ad ogni domanda del suo collega faceva una smorfia compiaciuta, sembrava che volessero tastare il mio sangue freddo per vedere se incappavo in qualche contraddizione.

Era chiaro che sospettavano di me accidenti ma non potevo fare a meno di pensare di avere a che fare con due imbecilli.

Alla fine quello che stava in silenzio ebbe l'idea più felice – andiamo in centrale e cerchiamo di rintracciare la proprietaria del documento, vediamo se è stata fatta una denuncia per scomparsa e cerchiamo di risolvere questo problema, ovviamente lei verrà con noi... - disse con tono sottolineato rivolgendosi a me.

Salimmo in macchina, mentre attraversavamo la città i due poliziotti chiacchieravano tra loro, di tutt'altro, e io fissavo il sedile di fronte a me non potendo fare a meno di osservare i dettagli del tessuto del poggiatesta e non riuscendo ad evitare di pensare che in quello che da poco mi era successo di dettagli dovevano essercene tanti, o forse pochi ma, che ora non contavano che erano passati così e mi veniva in mente quel detto che dice che il diavolo si nasconde nei dettagli.

IV

La sala d'aspetto era piccola e ansiosa e la luce bassa di due neon impolverati insieme al colore verdino delle pareti non contribuivano certo a stemperare l'atmosfera.

C'erano quattro poltroncine di plastica arancione disposte su due pareti, al centro un tavolinetto di ferro nero con delle riviste insulse, le stesse che si trovano dai dentisti, negli ambulatori, dai barbieri, insomma in qualsiasi altro posto ci sia da aspettare. In un angolo un posacenere a colonnina in netto contrasto con una targa in cartoncino che vietava di fumare ai sensi di uno dei tanti, infiniti e sconosciuti articoli.

Mentre cercavo di indovinare volti e forme nei mattoni di graniglia si affacciò un poliziotto e mi invitò a seguirlo, attraversammo un breve e stretto corridoio fino ad una porta spalancata dalla quale si sentiva parlare.

-Prego, si accomodi-

Entrai con un po' di soggezione e mi fermai davanti ad una scrivania dietro la quale un poliziotto che mi aveva fatto cenno di accomodarmi parlava al telefono – ...noi siamo qui signora, appena vuole può passare a ritirare i suoi effetti personali...sì, sì, non si preoccupi...va bene...buonasera. – , posò la cornetta e si rivolse a me - lei è il signor Verini, giusto? –

- sì sono io, Giacomo Verini -

- bene, allora, cosa è successo? dove ha trovato questo portafogli? -

Gli spiegai tutto per filo e per segno mentre lui annuiva e si cacciava in bocca una sigaretta cercata e trovata frugando prima in un cassetto e poi tra le cose sparse sulla scrivania.

- bene, quindi mi sta dicendo che questa donna, quando lei è tornato con i due agenti sul posto, era scomparsa, non c'era più -

- esatto, sì...non so come sia potuto accadere...-

- uhm...lei fa uso di sostanze stupefacenti? –

- oddio, no, non sia mai –
- ne ha fatto uso nel passato? –
- no, le dico di no, mai –
- beve? –
- come bevo? –
- nel senso se fa uso assiduo di alcol –
- beh una birra ogni tanto...ma perché mi chiede questo? –
- ha mai sofferto di disturbi psichici? –
- no, sono sano come un pesce! –

Nel frattempo il poliziotto si era alzato, aveva preso un posacenere sul davanzale della finestra alle sue spalle e vi aveva spento minuziosamente la sigaretta solo per metà fumata.

Mentre lo osservavo e mi aspettavo un'altra domanda, era entrato l'agente che mi aveva accompagnato prima e aveva posato la carta d'identità sulla scrivania. Il poliziotto aveva riposto il posacenere sul davanzale e ora mi dava le spalle guardando fuori dalla finestra. Osservai con attenzione la carta d'identità aperta sulla scrivania, mentre il poliziotto cominciava ad espormi tutta una serie di cavilli burocratici e penali ai quali sarei andato incontro per aver provocato, a suo dire, un falso allarme, e mentre mi interrogavo a cosa volesse alludere con tutta quella disamina, ebbi, credo, la risposta.

Fu la foto del documento ad aprire prepotentemente uno squarcio nella realtà, nella mia idea dello scorrere del tempo, su ciò che era moralmente buono e ciò che invece era cattivo, sul mio essere persona in quanto in relazione con gli altri, sulle parole e sul loro significato, insomma per la frazione di un momento i pilastri sui quali si fondava la mia quotidianità furono scossi: la carta era la stessa che qualche ora prima avevo preso io tra le mani, i dati erano gli stessi ma, la foto era diversa, una foto nuova, fresca di stampa le graffette che la reggevano erano nuove e lucide e il viso ritratto era quello di una signora sui quaranta con capelli neri a caschetto.

- quindi – continuava l’agente, mentre cominciavo a sentirmi stupido e in imbarazzo e mentre ciò che vedevo dava il via ad una serie di associazioni mentali che si ingarbugliavano su se stesse non portando a nulla - la donna che lei dice di aver visto morta, con uno spacco sulla testa, è viva e vegeta e le stavo parlando al telefono quando lei è entrato qui e tra poco verrà a riprendersi carta d’identità e portafogli-

Non sapevo cosa rispondere, potevo dire che la foto che avevo visto io, quella vera, era diversa? poteva credermi quell’uomo in divisa, poteva credere ad uno sconosciuto che, stando alle sue parole aveva preso un abbaglio o magari aveva bevuto un po’ troppo e affermava una cosa logicamente impossibile, poteva credere alla mia verità quando lui ne aveva un'altra che per lui stesso e per la divisa che indossava era la prova contraria? Che sulla sua bilancia pesava senza dubbio più della mia?

Mi sentivo frustrato e cominciavo ad avere il sospetto che essere vera non è proprio della realtà.

- Quindi – riprese - stando a quanto le ho detto, ci scappa una gran bella denuncia per provocato allarme – lo guardai e rimasi muto, - ma siccome oggi mi sento buono... - quell’espressione aveva un’aria di presa per i fondelli – la rimando a casa senza alcun problema e mi ringrazi perché normalmente sono molto più severo –

Dopo un quarto d’ora, dopo aver lasciato le mie generalità, mi trovavo fuori dalla stazione di polizia con un senso di umiliazione e smarrimento addosso, la mia testa si sforzava di trovare un senso a tutto l’accaduto, mi dicevo che ci sono un’ infinità di possibilità, di opzioni al reale, un orizzonte continuo di possibili variabili, di possibili soluzioni e svolgimenti del reale non invischiato in unità temporali e non necessariamente con una soluzione logica ma, che ci fossi incappato proprio io non riuscivo a crederlo e tra le varie opzioni non scartavo quella che mi avesse dato di matto il cervello, e non era gradevole.

Oltre a ciò si univa il senso di colpa di non aver potuto far niente per quella povera disgraziata ma, il sospetto che fosse stata solo un macabro parto della mia mente stemperava, seppur di un infinitesimo, l'angoscia che mi attanagliava: ero pazzo, o quanto meno ero vicino ad esserlo, questo è quanto lasciava intendere un ultimo sguardo irato e compassionevole del poliziotto mentre mi cacciava fuori dalla caserma come un bambino che denunci un furto di figurine.

Tornai a casa cercando di dare un tono di quotidianità ai miei passi, ai miei pensieri e alle sensazioni contrastanti che provavo.

V

Non ricordo cosa sognai quella notte ma, al mattino, appena sveglio mi venne spontaneo di collocare l'accaduto del giorno prima nel mondo dei sogni, ed esserne per un attimo sollevato, giusto il breve tempo di rendermi conto che in realtà tutto era accaduto per così dire, realmente.

La giornata si svolse tra le mie solite cose, a lavoro, tenevo molta attenzione alle parole che mi dicevano o che dicevo, alle cose che facevo, a come mi rapportavo con gli altri, conservando sempre però una certa disinvoltura; il sospetto e la paura di essere mentalmente instabile mi portavano a controllare ogni mia azione sia esternata che mentale.

Nel tardo pomeriggio tornai a casa, non avevo pranzato, ero andato avanti a caffè ma non avevo fame, mi si era chiuso lo stomaco; potevo fermarmi ad aspettare l'autobus, il 45, ma un'idea mi spinse a continuare a camminare e a svoltare sulla prima strada a sinistra.

In prospettiva, oltre il ponte, vedevo la nota e beffarda faccia del pagliaccio.

Attraversai il viadotto fino alla scala di ferro e scesi giù, un gruppetto di ragazzini schiamazzava tra i giardini e la pista ciclabile, continuai ancora a scendere, per la scarpata, e arrivai sul posto dove il giorno prima avevo visto il cadavere della ragazza rossa, o almeno così credevo. Mi guardavo attorno con circospezione non riuscendomi ancora a capacitare che in quei pochi metri quadrati di terreno era successo qualcosa di assurdo e inspiegabile.

Guardavo i fili spessi di erba schiacciata quando fui attirato da qualcosa, mi chinai a vedere meglio, no, non potevo crederci, c'era una macchia di sangue secco larga quanto il palmo di una mano; va bene, poteva essere una coincidenza, un animale ferito era passato da quelle parti, ci poteva ben stare ma, io sapevo cosa avevo visto lì, allora non ero pazzo, allora avevo visto giusto, allora perché la foto diversa, perché la ragazza scomparsa, perché?

Mi guardai intorno senza nulla di preciso da porre alla mia attenzione, ero distratto, non riuscivo ad organizzare una sequenza di pensieri logica nella mia mente.

Frustrato ma in qualche modo alleggerito dal fatto che in fondo non ero pazzo, risalii la scarpata; doveva essere successo qualcosa più grande di me, mi ero ficcato in qualche intrigo e la benevolenza di alcuni poliziotti corrotti mi aveva salvato, era questo quello che apparentemente riuscivo a ricostruire in maniera molto superficiale e scoordinata; mentre mi incamminavo verso la scala di ferro mi arrivò vicino, rimbalzando, un pallone – ehi signore, per favore ce lo rimanda? –

- sì sì ecco... - sapevo di essere molto scarso a calcio e per non rischiare di fare brutte figure con dei ragazzini lo raccolsi tra le mani e mi avvicinai al gruppetto dei giocatori.

Mentre li raggiungevo e mentre il bambino che mi aveva chiesto di riprendere la palla si faceva avanti, uno dei ragazzini, forse stufo di giocare esordì - uffa, a me non va più di giocare a pallone, facciamo a guardie e ladri, tu però fai il morto, come la signora... - , sgranai gli occhi e ci rimasi quasi secco, - ehi tu, cosa hai detto? - il ragazzino mi guardò con aria intimorita, - dai, su dimmi cosa hai detto –

- perché? –

- hai detto che vuoi giocare a guardie e ladri? –

- sì, perché non possiamo? –

- certo che potete, anzi era il mio gioco preferito da piccolo ma, non ricordo che ci sia anche il morto –

- ah no quello l'ho aggiunto io –

- come l'hai aggiunto tu, in che senso? - , dovevo essere diretto, - hai visto una donna morta? –

- sì –

- e dove, lì, dietro le canne? – , ero agitato, impaziente, quel ragazzino stava per rivelarmi qualcosa di grosso, - no -
- e allora dove? dai dimmi – ,
- l'ho sognata signore -.

Questo libro elettronico (e-book) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it*. Per contatti: e-book@larecherche.it.

Pubblicato nel settembre 2009 sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

E-book n. 29

a cura di Roberto Maggiani e Giuliano Brenna

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.ebook-larecherche.it]